

● Periodico della **Federazione Italiana Teatro Amatori** Comitato Provinciale di Pordenone

in scena



Lello Arena: «Non si recita per pagare le bollette»

L'arte di improvvisare: migliora la tecnica e aggiunge pepe allo spettacolo

Teatro all'aperto, sì o no? Lo spauracchio del meteo e delle sagre





Direttore responsabile:
ALESSANDRA BETTO

Responsabile Editoriale
FRANCO SEGATTO

Comitato di Redazione
Cristiano Francescutto
Aldo Presot
Francesco Bressan
Daniele Rampogna
Giulio Raffin
Rosella Liut
Silvia Corelli
Ascanio Caruso
Angelica Zamarian
Norina Benedetti

Stampa
Tipografia DFB snc
Francenigo, Gaiarine (TV)

Segreteria
Renata Casagrande

SEDE REDAZIONALE
Viale Trento, 3 - Pordenone
tel. 346.1705638

info@fitapordenone.it
www.fitapordenone.it



Comune
di Pordenone



Provincia
di Pordenone



Sommario

EDITORIALE	1
<hr/>	
IL PERSONAGGIO	
Lello Arena: «Attori si nasce e professionisti si diventa, ma non si recita per pagare le bollette»	2
<hr/>	
Gianduzzo, una vita per il teatro e per i giovani nel segno di Don Bosco	6
<hr/>	
TEATRO PER RAGAZZI	
Tre nuove produzioni per il nuovo corso: più spettacoli per educare il pubblico del futuro	8
<hr/>	
Teatro all'aperto, sì o no? Ma più che la pioggia fanno paura le sagre	12
<hr/>	
NOVITA A TEATRO	
Pazze risate con Aristide e Tobia del Teatrozozzo: gag e battute, ma mai per farsa	16
<hr/>	
LE NUOVE COMPAGNIE	
I "Teatranti Clandestini" di Udine, in prima linea nella tutela e promozione di dialetti e lingue del Friuli	18
<hr/>	
I LUOGHI DEL TEATRO	
La sala dell'oratorio parrocchiale di Chions, spazio attrezzato per opere e musical da oltre un secolo al servizio della comunità	20
<hr/>	
Improvvisazione teatrale? Niente paura!	22
<hr/>	
RECENSIONE A MODO MIO	
Si deve conoscere la storia per recitare	23
<hr/>	
Fare cultura per raccogliersi, riflettere e divertirsi	24
<hr/>	

Premi, riconoscimenti e tanti applausi, le compagnie della Fita non si fermano più

Dopo i numerosi consensi ottenuti con le manifestazioni invernali, la primavera sta riservando piacevoli sorprese alle nostre compagnie. In questi mesi stiamo assistendo alla presentazione di tanti nuovi spettacoli che riscuotono notevoli successi da parte della critica e del pubblico che sta intervenendo folto alle prime e alle repliche. Inoltre, altri gruppi amatoriali hanno ricevuto importanti riconoscimenti per opere teatrali e progetti presentati in concorsi e bandi di caratura nazionale.

Le nostre congratulazioni vanno in particolare alla compagnia "Estragone" di San Vito al Tagliamento (Pordenone) che, con lo spettacolo "Resurequie", ha vinto il premio del "Gradimento del pubblico" e il riconoscimento quale "Miglior Spettacolo" al concorso nazionale di teatro amatoriale "Paolo Dego" di Ponte delle Alpi (Belluno) e alla compagnia "99mq" di Pordenone, che con un progetto di formazione per le scuole, realizzato in collaborazione con Ial Friuli Venezia Giulia, ha partecipato al concorso nazionale "TeatroScuola" indetto dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca; questo intenso lavoro è stato premiato dal Comitato ministeriale quale "Miglior progetto della Regione Friuli Venezia Giulia".

Noi della Fita non potremmo essere più soddisfatti di così, e hanno tutto il diritto di essere orgogliose le compagnie che hanno raggiunto questi significativi traguardi, ma allo stesso modo lo devono essere tutte quelle che, sebbene non siano ancora riuscite a distinguersi in concorsi o festival, lavorano seriamente e senza sosta per migliorare le loro performance e aumentare la loro professionalità. Sono fermamente convinto che quando c'è l'impegno, i risultati prima o dopo arrivano.

Non si può negare che vittorie e riconoscimenti siano importanti e conferiscano un forte slancio al nostro quotidiano, ma non esiste nulla di più gratificante del fragoroso applauso della platea che ripaga di tanta fatica e tanti sacrifici. Non è vero che gli applausi sono tutti uguali: quelli infiniti, generosi, spontanei, scroscianti, calorosi che ti gonfiano il cuore di emozioni, rappresentano il più grande regalo che un attore di teatro possa ricevere. ■

Buon teatro a tutti.

Franco Segatto
Presidente F.I.T.A. di Pordenone



Lello Arena: «Attori si nasce e professionisti si diventa, ma non si recita per pagare le bollette»

Aveva 13 anni quando cominciò a recitare sul palco dell'oratorio.

Da allora Lello Arena non si è più fermato, dividendosi tra teatro, cinema, televisione, regia e sceneggiatura. L'incontro della sua vita è stato quello con il coetaneo Massimo Troisi («un personaggio unico e irripetibile»), di cui è diventato subito grande amico e compagno di lavoro. Scomparso nel 1994, a soli 41 anni conserva un ricordo delicato e gioioso. L'attore napoletano



torna infatti spesso nei suoi discorsi. Da poco ad Azzano Decimo, dove ha portato sul palco del Mascherini "L'Avaro" di Molière, Arena ha saputo ben amalgamare gli aspetti triviali con le riflessioni filosofiche e sociali che esprimono attraverso l'arte le contraddizioni e i paradossi della natura umana.

Attori si nasce o si diventa?

«Probabilmente si nasce, perché non ho mai pensato alla recitazione come a un "mestiere". Sono convinto che in questa vita ognuno di noi debba avere una missione o debba ricoprire un ruolo sociale. Il mio compito è di raccontare delle storie. Raccontare storie di Molière, Pirandello, Shakespeare è qualcosa di meraviglioso: è una vera e propria funzione sociale che nel mio caso diventa un lavoro. Fortunatamente, si riesce ancora a vivere di questa professione e così finisce che uno lo fa per tutta la vita. In questo settore giocano un ruolo importante tante cose piuttosto complicate, persino magiche e misteriose in forza delle quali se non nasci in questo mondo, difficilmente ce la puoi fare. Purtroppo è così anche se non sono secondari lo studio, la ricerca, l'applicazione, la voglia di continuare a migliorare se



stessi. Questo è un altro discorso».

Quando si capisce di essere degli attori?

«Io sinceramente non credo di averlo ancora capito. Mi stupisco ancora molto quando la sera vado in teatro a esibirmi e lo trovo pieno. A quel punto uno fa un paio di conti: metà delle persone è qui, per esempio, per "L'Avaro" e quindi per il capolavoro di Molière; un quarto per fare vita sociale e l'altro quarto per me e ha tutto il diritto che le cose

vengano fatte per bene. Ogni volta che salgo sul palco, mi sorprende. Recitare per me è un grande privilegio: il fatto che tante persone vengano a teatro per sentirti raccontare una storia è qualcosa che ha a che fare con l'energia che evidentemente in qualcuno c'è, in altri manca. Il giorno in cui ti accorgi di essere diventato un attore, forse quello sarà l'ultimo giorno della tua carriera».

Come fa un artista affermato a non perdere il contatto con la realtà?

«Secondo me la recitazione non ha nulla a che fare con la vanità. Non posso pensare che Molière abbia scritto "L'Avaro" per me, in quanto bello, bravo e fortunato. Non si può recitare per pagare le bollette, e soprattutto, non si può recitare per diventare popolare e famoso. L'unica ragione che ti può spingere a farlo è il gusto di narrare delle storie e il piacere di costituire il tramite tra i grandi scrittori di sempre e la gente di oggi. Questo è il mio compito: è una funzione semplice, per la quale è difficile montarsi la testa, perdere il contatto con la realtà, con i valori comuni, con i propri doveri quotidiani. Se pensi che la gente venga a vedere un'opera di Molière sei sulla strada giusta; se pensi che siano lì per te, hai sbagliato tutto».

Quale ricordo conserva del grande Troisi?

«Nonostante il passare del tempo sono convinto di essere rimasto sempre lo stesso, con un pizzico di esperienza in più rispetto agli inizi. "La Smorfia" è stato un progetto pionieristico. Era un modo di fare teatro con un registro molto popolare, ma nello stesso tempo piuttosto ricercato, grazie a contenuti e modi di espressione raffinati. È chiaro che i tempi sono cambiati, ma cerco

di conservare l'idea che si possa fare belle cose in maniera diversa. Come faceva Troisi. Quando mi dicono che non c'è più spazio per le novità culturali, io credo che sia vero il contrario. Oggi esistono maggiori opportunità per i giovani di talento rispetto ai miei tempi. I mezzi tecnici di distribuzione di un prodotto culturale sono molto cambiati: oggi grazie a Internet puoi facilmente e in breve farti conoscere. Se hai veramente talento puoi sfondare. Le frontiere si sono allargate, il momento non è affatto buio come si vuol far credere. Questo problema tocca invece quanti puntano alla televisione, un mondo un po' complicato. Se fossi più giovane, sicuramente m'indirizzerei verso altri settori».

Perché lei piace così tanto?

«Perché sono strano, un po' controcorrente e mai scontato. Quando il pubblico si aspetta da me una determinata cosa, mi piace sorprenderlo con qualcosa di diverso. Tutto ciò chiaramente rende il mio



rapporto con esso più genuino e originale. Egli sa che le mie svolte artistiche non sono mai legate a questioni di opportunità. Non ho mai preso delle decisioni per rimanere sulla cresta dell'onda o per approfittare di situazioni di comodo. Le mie non sono mai state scelte semplici. Non per niente infatti vengo sempre messo a margine, pur avendo fatto cinema e televisione in prima serata. Ho fatto tanto teatro di primissimo ordine e per certi tratti persino spregiudicato, ma quello che il pubblico sa è che quando lavoro per un progetto metto tutto me stesso».



Secondo Stanislavskij "un uomo nella vita può recitare, un attore sul palcoscenico no". Lei maestro come la mette?

«Io sono maestro, ma maestro elementare e quindi mi posso fregiare del titolo soltanto per questo motivo. Quando chiamavano maestro Monicelli, lui tirava delle grandi bestemmie. Molto spesso sono titoli convenzionali. Il mio maestro e amico Benno Besson, con cui ho avuto per molti anni la fortuna di condividere il palco, diceva che in teatro si può raccontare una sola bugia,

frutto dell'accordo tra platea e attori: la gente viene a teatro sapendo che nel caso de "L'Avaro" di Molière non troverà Arpagone, ma troverà Lello Arena che interpreta quel ruolo. Da quel momento in avanti non si può più mentire: l'avaro deve essere veramente l'avaro e non può più essere Lello Arena. Dopodiché, ognuno cerca di non fingere con il proprio pubblico, esprimendo al meglio il proprio talento e le proprie capacità interpretative grazie a tutto quello che ha studiato. Se reciterà per farsi notare da una bella signorina seduta in quarta fila, allora quella "bugia" vanificherà tutto il lavoro svolto per valorizzare quella recita. Bennon sosteneva inoltre che ogni rappresentazione è unica; quindi subordinarla a un qualunque altro interesse sarebbe un vero misfatto».

Nel "suo" Avaro, il protagonista emerge, sia per il lato comico, che per quello drammatico?

«Molière aveva pensato un personaggio per una commedia quindi non mancano aspetti dichiaratamente comici. Nello stesso tempo però ha dei risvolti sicuramente drammatici. È un'opera così



completa che, ad esempio, Peppino De Filippo, grande attore comico, ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia. L'importante è rispettare la volontà dell'autore francese: egli desiderava che si ridesse della miseria dell'avaro senza che egli venisse trasformato in una caricatura di se stesso e che si riuscisse a seguire l'opera fino alla morte di Arpagone, ossia l'unica cosa che fa tirare un sospiro di sollievo, perché un personaggio così non può non morire».

Perché "L'avaro" è sempre così attuale?

«Il pubblico ride di Arpagone, perché dopo si gira a guardare verso la poltrona al suo fianco e se lo ritrova lì seduto. Dopo centinaia di anni non è cambiato nulla: Arpagone è il nostro vicino di banco, casa, lavoro. La grandezza di Molière è questa: aver creato un personaggio che rimarrà sempre contemporaneo».

Che cosa pensa dei giovani attori di oggi?

«Io ho molti allievi e sono convinto che se uno ha imparato qualcosa, è giusto che possa insegnarlo agli altri altrimenti diventa davvero come Arpagone, avido della propria conoscenza quando invece la condivisione è fondamentale specie per un attore. Le cose che hai imparato le devi trasmettere. Noto invece che tanti giovani talenti tendono un po' a uniformarsi, cercando di fare come tutti gli altri, trasformandosi in un personaggio, ma senza cercare di affermare la propria personalità o il proprio personaggio. Le cose di cui abbiamo più bisogno invece sono proprio l'unicità e l'originalità. Questo è davvero l'unico modo per



trovare il proprio posto in questo settore. Al giorno d'oggi più si è stravaganti, particolari e singolari più si ha la possibilità di trovare una propria collocazione tra quanti hanno qualcosa da dire, meglio se qualcosa di nuovo. Non ci servono duplicati di Gassman: benché possano diventare ottime copie dell'originale, c'è stato lui e basta così. Per quanto mi riguarda, penso che all'epoca mi sembrava di essere un attore nuovo, di rappresentare qualcosa che ancora non c'era. Se c'era un posto per quel tipo di attore ebbene quel posto poteva essere il mio, perché non era stato ancora inventato nulla del genere fino a quel momento».

Il tempo passa ma l'amore per il teatro resta. Come se lo spiega?

«Il teatro l'unica forma di spettacolo che si fa dal vivo. Se vuoi vedere qualcuno recitare sul serio devi andare per forza di cose lì: il rapporto tra attore di teatro e spettatore è uno a uno, quasi personale, poiché ci si prende cura l'uno dell'altro. È curioso come quella formula che un

tempo veniva considerata finta, ossia il teatro che si rifà al quotidiano, oggi sia diventata quella più vera, poiché tutto il resto si è trasformato in una bugia, in una mera finzione arricchita di effetti speciali, insomma un imbroglio collettivo. Mi riferisco al cinema e alla televisione, in cui non esiste una sola cosa che sia veritiera, genuina, reale. Per questo motivo il teatro è pura espressione della verità, almeno quella che lega due persone, l'attore e lo spettatore, che lasciano le rispettive abitudini per raggiungere un luogo dove si crea un momento magico. Non è poca cosa. Al cinema ci va soltanto lo spettatore; in tv invece soltanto l'attore, perché lo spettatore resta seduto comodamente a casa».

Qual è il suo sogno nel cassetto?

«Sono stato molto fortunato, perché i miei cassette sono rimasti molto spesso vuoti. È una cosa che dico spesso. In realtà, aspetto sempre "indicazioni" dalla vita: seppur strana, faticosa, avventurosa, la mia è fatta di successi, ma anche di sofferenze, perché nella carriera di un artista convivono luci e ombre. Bisogna saperle fronteggiare entrambe con determinazione. Mi stupisco ancora oggi per quanto la vita artistica mi abbia offerto e per le "indicazioni" che ha saputo dare. Sono quindi molto curioso e carico di energie per le proposte che arriveranno, sicuramente più strampalate e originali rispetto a quelle che riuscirei a pensare da solo. Ecco perché non chiudo mai la porta a un nuovo progetto».

Ascanio Caruso

Una carriera lunga cinquant'anni e nel 1983 il David di Donatello per "Scusate il ritardo"

Raffaele Arena, conosciuto come Lello, è nato a Napoli, il 1° novembre 1953. È cabarettista, attore teatrale, doppiatore italiano, sceneggiatore, regista e soprattutto esponente della nuova comicità napoletana portata alla ribalta nella seconda metà degli anni Settanta dal gruppo teatrale "I Saraceni" diventata successivamente "La Smorfia", assieme a Massimo Troisi ed Enzo Decaro.

Dopo una breve parentesi radiofonica con la trasmissione "Cordialmente insieme", la televisione consacra definitivamente il trio alla celebrità. Partecipa così a "Non Stop" (1977), "La Sberla" (1978) e "Luna Park" (1979), portando all'attenzione del grande pubblico sketch memorabili quali "San Gennaro" o "La Natività" del tormentone "Annunzià annunzià". Troisi lo chiama a interpretare il personaggio di Lello, l'amico invadente del protagonista Gaetano (interpretato dallo stesso Troisi), nel film di grande successo di pubblico e critica, "Ricomincio da tre" (1981). Nel 1983 si mette alla prova nel film "Scusate il ritardo", nel quale impersona le manie e le nevrosi di chi è stato lasciato dalla fidanzata. Per questo ruolo viene premiato con il David di Donatello.

Dopo altri film con grandi protagonisti del cinema italiano quali Alberto Sordi, Ugo Tognazzi e Carlo Verdone, egli si cimenta nella regia e nella sceneggiatura con "Chiari di luna" (1988), nella televisione con "Il principe azzurro" e, dopo un periodo di inattività cinematografica per la prematura morte dell'amico e compagno d'arte Troisi (1994), torna al cinema con "Facciamo paradiso" e, nel 1997, conduce assieme a Massimo Lopez ed Elenoire Casalegno la quinta edizione di "Scherzi a parte", che ottiene grandi risultati d'ascolto.

Nel 1993 pubblica il libro "I segreti del sacro papiro del sommo urz", misto di riflessioni sulla vita camuffate nelle vicende di se stesso. Nel 2003 presta la voce a nel film d'animazione "Totò Sapore e la magica storia della pizza" e l'anno successivo, mentre al teatro recita in "Georges Dandin" di Molière, prende parte alla fiction su "Luisa Sanfelice", in cui interpreta lo sbirro della regina Maria Carolina. L'8 luglio 2009 riceve il premio alla carriera dedicato a Massimo Troisi. ■



Silvano Gianduzzo, una vita per il teatro e per i giovani nel segno di Don Bosco

Settant'anni di teatro. È il record raggiunto da Silvano Gianduzzo, uno dei pochissimi esempi nel Friuli Occidentale di attore amatoriale che può vantarsi di aver calcato la scena ininterrottamente per quasi tre quarti di secolo. Un traguardo così importante non poteva che essere celebrato con un evento

altrettanto significativo: a metà aprile, Gianduzzo, classe 1934, salesiano, originario di Summaga di Portogruaro (Venezia) che da oltre quarant'anni vive e opera nell'istituto Don Bosco di Pordenone, è stato festeggiato nella casa salesiana cittadina dai suoi "ragazzi"; generazioni di studenti che grazie alla sua passione e al suo carisma hanno imparato a conoscere e ad amare il teatro.

La recitazione e gli spettacoli, anche musicali, rappresentano da sempre uno dei punti di forza del sistema educativo e della spiritualità di Don Bosco, fondatore della congregazione salesiana, cui Gianduzzo ha dedicato la propria vita. Grazie a lui in molti si sono avvicinati al teatro che, come egli stesso racconta, svolge una funzione pedagogica, didattica e culturale: «È un mezzo per imparare a leggere e a declamare un testo con la giusta enfasi – ha spiegato a un centinaio di giovani riuniti nella sala teatrale salesiana di viale Grigoletti – è utile per divertire, istruire e impegnare i ragazzi in un'attività che, oltre a instaurare e rafforzare rapporti di amicizia adolescenziali, sarà preziosa quando saranno adulti, perché recitare implica sapersi presentare in pubblico, essere disinvolti, vincere la timidezza, affrontare situazioni imprevedibili e sempre nuove».

La lunga carriera teatrale di Gianduzzo



inizia durante la seconda guerra mondiale. Negli anni quaranta a Summaga l'attività teatrale dei giovani dell'Azione cattolica era piuttosto intensa e il palco veniva montato all'occorrenza vicino la Chiesa. Fin da piccolo egli subì il fascino di scenari imponenti, luminescenti, misteriose quinte e del grande sipario. Non mancava mai agli spettacoli nemmeno quando aveva la febbre, ma mai avrebbe immaginato che anche lui, in breve, sarebbe salito su un palcoscenico per recitare. Il suo battesimo teatrale risale al 1944: debuttò nella farsa "Piccolo bugiardo". Alcuni anni





più tardi decise di diventare salesiano e di donarsi ai giovani, ma non smise mai del tutto con il teatro. Seguirono infatti decine di commedie, operette, drammi con centinaia di repliche. Degli anni a Colle Don Bosco, vicino a Torino, Gianduzzo ricorda: «Le prove si facevano la sera, fino alle 22. Il palco si montava in refettorio e all'inizio della recita e negli intervalli si esibiva la banda musicale». Dopo Venezia e Gorizia arrivò a Pordenone, dove ricoprì il ruolo di segretario dell'istituto scolastico. Grazie a lui l'attività teatrale si ampliò notevolmente: oltre agli studenti, coinvolse i giovani che frequentavano l'oratorio e gli exallievi. Da ricordare la felice e proficua collaborazione con Luciano Rocco, teatralmente nato sulle tavole del palco di viale Grigoletti, che oggi continua, con il figlio Antonio, regista della compagnia degli exallievi,

al quale, quando frequentava le scuole medie, ha impartito i primi rudimenti di teatro.

L'amore salesiano per i giovani lo ha portato a dar vita ad occasioni ed eventi per far recitare gli allievi: ha fondato il Gruppo Teatro delle classi medie, realizzando spettacoli itineranti in provincia; ha organizzato per circa trent'anni il saggio di recitazione partecipato dai ragazzi della prima media; ha promosso per vent'anni il tradizionale spettacolo dell'ultimo giorno di Carnevale a Cison di Valmarino e ha realizzato con gli studenti delle superiori delle scene d'autore tratte da Molière, Plauto e Goldoni.

La serata in suo onore si è aperta con la rappresentazione di alcune opere degli anni cinquanta ed è proseguita con le



classiche operette, le scene d'autore, le commedie degli exallievi e con una veloce carrellata di alcuni brani delle opere più significative interpretate dagli attori originali di allora (alcuni di questi non calcavano il palcoscenico da oltre trent'anni) intervallata dagli intermezzi narrativi sulla storia della sua vita religiosa e teatrale. È stata una sorpresa decisamente riuscita: un'emozione unica e indimenticabile per Silvano così come per gli organizzatori e per il folto pubblico. Egli, persona timida e umile, ha apprezzato l'evento che ha fatto sintesi di tutti gli insegnamenti trasmessi ai giovani, del suo amore per i ragazzi e per il teatro, sulla scia dell'insegnamento di Don Bosco. ■

Daniele Rampogna

Tre produzioni e un nuovo corso più spettacoli per “educare” il pubblico del futuro



Nel settore “Teatro infanzia” si registrano nuove produzioni, segno che qualcosa si muove o pura casualità? Di certo ne hanno beneficiato i giovani spettatori che hanno assistito alle repliche di “Occhio Pinocchio” e “Che ridere”.

Nel seno del gruppo teatrale “Proscenium” di Azzano Decimo, i componenti del gruppo “GeniAttori”, persone comuni guidate nella regia da Ascanio Caruso (genitore, attore, presidente dell’associazione culturale Proscenium), hanno saputo improvvisarsi attori con l’obiettivo di far divertire i più piccoli e le loro famiglie e, contemporaneamente, raccogliere fondi da destinare in beneficenza. Quest’anno hanno dato vita a un classico senza tempo, riproposto in chiave divertente e con un pizzico di modernità. “Occhio Pinocchio” vuole mettere simpaticamente in scena gli aspetti della vita che ci caratterizzano, offrendo un insegnamento per tutti i bambini. Dalla debolezza nel cedere alle tentazioni, alla golosità della facile ricchezza, all’attrazione del divertimento contrapposto allo studio, Pinocchio si trova a compiere quel cammino di crescita che lo condurrà alla maturità e a realizzare il suo sogno: diventare un bambino vero. Anche in questo spettacolo, come in ogni favola che si rispetti, trionferanno i valori dell’Amore (Geppetto), del Perdono (Fata) e della Coscienza (Grillo parlante), contrapponendosi alle tentazioni della fama (Mangiafuoco), del denaro (Gatto e Volpe) e della pigrizia (Lucignolo). Sarà grazie a questo percorso di crescita che la fata donerà a Pinocchio la vita, facendogli intuire che cosa sia in fondo la vita.

La bella scenografia i materiali, i costumi, i disegni, sono frutto del lavoro di questa compagnia di amici che mette a disposizione di tutti, gratuitamente, il proprio tempo e le proprie competenze.

Il secondo spettacolo che ha "solcato" il Triveneto con una dozzina di date è opera della compagnia "Teatro Estragone" di San Vito al Tagliamento che in più occasioni ha espresso il proprio interesse e il proprio impegno verso il teatro dell'infanzia. "Che ridere" vede in scena Norina Benedetti sia come attrice, che come regista. L'allestimento dello spettacolo si basa sulla ventennale esperienza d'insegnante che l'ha portata a sperimentare sul campo e nei confronti di centinaia di bambini l'efficacia delle storie che costituiscono lo spettacolo.

La tematica affrontata è in parte quella escatologica, poiché con delicatezza ed educazione si parla di "puzzette" e "popò", ma anche di vanità ed egoismo. Lo spettacolo si compone di tre storie collegate tra loro da un fil rouge: dalle coloratissime scatole che compongono la scenografia escono suoni, rumori, voci e musiche che a loro volta offrono lo spunto per micro situazioni divertenti. La scenografia è costituita da materiale di recupero e da pupazzi di gomma spugna e stoffa, nell'idea di suggerire ai bambini l'utilizzo di materiali poveri facilmente reperibili a casa per creare un loro spettacolo. "Che ridere" quindi nasce come puro "divertissement", ma con un'idea dietro: in sintonia con i "Diritti dell'Infanzia", con i quali si sancisce il «diritto di ridere e di esprimere tutte le emozioni», l'obiettivo principale è quello di far trascorrere un momento di felicità, allegria e divertimento principalmente ai bambini, ma con il coinvolgimento dei genitori, perché siano da supporto e da stimolo per i loro figli, proseguendo a casa l'attività del racconto e della costruzione creativa di personaggi o ambienti. Lo spettacolo tiene presente alcuni obiettivi educativi, quali abituarsi ad ascoltare storie che hanno un impatto diverso da ciò che si vede alla televisione; percepire su se stessi emozioni (la gioia, la paura) e condividerle con i genitori e i pari; capire quali sono comportamenti adeguati e quali sono da evitare; intuire che la relazione adulto-bambino passa per una "comunicazione" da costruire insieme; capire il valore dell'aiuto e della cooperazione; accogliere lo stimolo a utilizzare oggetti semplici e destrutturati per sviluppare la creatività; ascoltare musiche classiche proposte in un contesto



inaspettato. Non da ultimo, fare innamorare del teatro e della sua intrinseca capacità di parlare con diversi linguaggi simultaneamente, arrivando alla testa e al cuore del pubblico.

Per far ciò particolare attenzione è data, come di consueto, alla scelta musicale: attingendo dal meraviglioso repertorio classico sono state proposte musiche di Verdi, Bizet, Puccini, nell'idea di avvicinare la sensibilità e il gusto dei bambini anche a questo campo.

Rimane sempre auspicabile che le rassegne del territorio tengano presente la possibilità di arricchire le loro programmazioni con spettacoli per ragazzi nell'idea di educare il giovane pubblico a prendere confidenza con lo "spazio" e con il linguaggio teatrale, nella personale convinzione che educare i bambini oggi aiuterà a tenere aperti i teatri domani, con un ritorno non solo meramente economico, ma d'interesse per questa meravigliosa arte. ■

Compagnia Teatro Estragone
San Vito al Tagliamento (Pordenone)

presenta

"CHE RIDERE"

Teatro di attori e pupazzi di e con Norina Benedetti

Scenografia: Norina Benedetti

Pupazzi: Andrea Casas, Erta Sbaizero

Luci e Audio: Assogroup

Compagnia i GeniAttori e Proscenium
di Azzano Decimo

presentano

"OCCHIO PINOCCHIO"

Interpreti:

Pinocchio: Monica Catto

Geppetto: Alfonso Favarò

Grillo Parlante: Enrico Belluz

Fata Turchina: Antonella Camatta

Gatto: Milena Gava

Volpe: Andrea Bomben

Mangiafuoco: Dean Radolovic

Cerino: Greta Furlan

Lucignolo: Manuel Piccinin

Elianaska: Eleonora Bulesic

Scolaretta: Eleonora Gobbo

Corriere "Ichea": Fabio Gobbo, Enrico Tonso

Narratore: Monica Campagna

Le "Uinx": Eleonora Gobbo, Katia Lorenzet, Vincenza

Intelisano, Lidia Maccan, Tamara Coral, Tiziana Bertolo;

Regia: Ascanio Caruso

Aiuto Regia: Manuela Borgonovo

Direttore di Scena: Maria Laura Marcuzzi

Costumi: Donatella Muz e Valvasori Lucia

Disegni: Monica Catto

Musiche: originali di Fiorenz



5° FESTIVAL INTERNAZIONALE DI TEATRO AMATORIALE Premio "Marcello Mascherini"

E' stato pubblicato il bando di concorso per partecipare alla quinta edizione del nostro Festival itinerante dedicato a Marcello Mascherini che quest'anno ha fatto un considerevole salto di qualità. Con il contributo della F.I.T.A. Nazionale, della CO.E.P.T.A. (Comitato Europeo Per il Teatro Amatoriale) e della C.I.F.T.A. (Comitato Internazionale delle Federazioni Teatro Amatoriale) la nostra manifestazione è diventata di interesse Internazionale.

E' possibile consultare l'intero bando con i relativi allegati attraverso il nostro sito internet www.fitapordenone.it nella pagina appositamente dedicata.

Teatro all'aperto, sì o no?

Ma più che la pioggia fanno paura le sagre

Non soltanto le tradizionali sale o gli auditorium, ma giardini, piazze e campielli che diventano palchi ideali per portare in scena le rappresentazioni teatrali. La bella stagione moltiplica le occasioni per fare cultura, ma non è tutto oro quello che luccica.

Lo spettacolo dal vivo o meglio l'arte di chi racconta e di chi ascolta nasce nell'antichità in spazi aperti. Il racconto di un profeta, di un cantastorie e di un narratore si svolgeva nelle piazze, dove qualcuno si fermava ad ascoltare. Con la civiltà greca e poi con quella romana sono stati realizzati dei veri e propri teatri all'aperto, alcuni dei quali sono perfetti e funzionali ancora oggi. Evidentemente, la creatività di scrittori di testi e la bravura di artisti in grado di rappresentare delle storie umane, tragedie oppure opere comiche, sono maturate molto prima che si creassero delle strutture in grado di ospitare artisti e pubblico.

Grandi teatri all'aperto, se si escludono





gli stadi sportivi, non sono stati più realizzati mentre si è data maggiore importanza agli edifici dedicati allo spettacolo, con tutta una serie di errori progettuali perpetrati a danno di un buon allestimento. Così facendo qualcosa si è perso: la naturale bellezza di certi luoghi può far scattare quell'idea geniale di proporre il teatro come

mezzo per far scoprire e amare ancor di più i nostri paesi, le nostre città. Gli spazi dovrebbero essere però scelti da chi il teatro lo fa, dato che conosce le problematiche riferite ad esempio a illuminotecnica e audio, testo, numero degli attori. La piazza di una cittadina può essere non adatta, perché la pubblica illuminazione può interferire sugli effetti luce; va valutata la rumorosità così come l'indisponibilità di camerini, acqua e quant'altro sia considerato necessario dal regista. Altrettanto poco adatti sono i tendoni delle sagre: il problema sta nell'altezza delle capriate, perché solitamente i palchi allestiti per i festeggiamenti paesani sono di altezza standard e rendono difficoltosa l'installazione degli scenari. Un dato altrettanto importante riguarda l'impianto audio: le strutture telonate hanno un pessimo assorbimento acustico e va preventivamente verificata la potenza della strumentazione audio. Per le rappresentazioni teatrali la voce, i suoni, le musiche sono fondamentali

e non va sottovalutata un'eventuale carenza. Non si deve assolutamente ripetere quanto accaduto qualche tempo fa in un importante spettacolo teatrale ospitato a Pordenone nel cortile interno della sede della Provincia: il regista ha completamente escluso l'utilizzo d'impianti fonici e il pubblico, inizialmente molto numeroso, nel giro di pochi minuti dall'inizio dello spettacolo se n'è andato. La compagnia ha recitato in uno stato di scoramento e rassegnazione.





Un altro elemento pericoloso per le rappresentazioni all'aperto è rappresentato dai rumori che provengono dal circondario: anche in questo caso va fatta una verifica preventiva, perché il teatro non si può ben conciliare per esempio con chioschi enogastronomici, pizzerie, bar e ristoranti in piena attività. Le persone che partecipano alle sagre solitamente non si aspettano di assistere a uno spettacolo teatrale e arrivano a rappresentazione già iniziata, si spostano appena qualche posto si libera, non prestano molta attenzione all'opera,

continuano a chiacchierare o a fare gli affari propri e prima del termine se ne vanno incuranti di creare disturbo a chi resta. Con questo non si vuole sostenere che tutti i frequentatori delle sagre siano persone poco educate, ma purtroppo quel tipo di festa paesana non rappresenta il contesto più adatto per eventi che richiedono una sensibilità e un'attenzione differenti. Oltre tutto gli attori percepiscono immediatamente queste situazioni e lo spettacolo è destinato a diventare un "contorno sonoro" alla pari di pesca di beneficenza, giostre o delle altre attrazioni.

A fronte di tante difficoltà ci sono serate magiche, in cui lo spettacolo diventa un unicum con il paesaggio, un centro storico o un dettaglio architettonico, un riflesso di luna, un refolo d'aria che fa vibrare le fronde dell'albero, un balcone, una pianta di fiori diventano protagonisti delle storie e delle situazioni che sul palco vengono rappresentate.

Le occasioni di recitare all'aperto possono essere bellissime e



importanti, sia per il per il pubblico, che per le compagnie teatrali, a patto che si presti una grande attenzione a tutti quei particolari che possono rendere indimenticabile uno spettacolo sotto le stelle. ■

Rosella Liut



Sei domande a diciotto compagnie con un nemico comune: il meteo impazzito

Per capire quali siano i pro e i contro delle rappresentazioni teatrali all'aperto, abbiamo svolto una veloce indagine tra alcune delle compagnie iscritte alla Fita della nostra regione. Ecco come hanno risposto, in sintesi, i rappresentanti di "Amici di Pescincanna", "Amici di San Giovanni", "Clar di Lune", "Giù dai Colli", "Ndescenze", "Grado Teatro", "La Maschera", "Gruppo Teatro Pordenone Luciano Rocco", "I Pignots", "Passe-Partout Teatro", "Quei De Scala Santa", "I teatranti Clandestini", "Teatro Tutto Tondo", "Lis Anforis", "Sot i Cjstei", "Maravee", "Teatro Tutto Tondo", "Gruppo Teatrale Universitario" di Udine.

In occasione dell'allestimento di un nuovo spettacolo, prendete in considerazione la possibilità di realizzarlo all'aperto?

Sì, unanime.

Quali sono i luoghi che considerate più adatti?

Nell'ordine: corti e cortili, in genere spazi raccolti, siti pubblici allestiti con palchi e sedie, parchi e campi sportivi parrocchiali, spazi in prossimità di giardini e castelli, scorci caratteristici di antichi paesi.

Quali considerate come meno adatti?

Spazi troppo aperti e in prossimità di strade trafficate; da evitare gli spettacoli organizzati in maniera approssimativa

nel contesto di sagre o feste paesane, perché solitamente non consentono la necessaria attenzione da parte del pubblico; aree acquitrinose e infestate dalle zanzare; luoghi in prossimità di bar o ristoranti all'aperto.

Qual è stato il luogo più caratteristico in cui avete rappresentato uno spettacolo?

Parco del Cormor a Udine; piazza Marconi a Muggia; Villa di Toppo Florio a Buttrio; area verde attrezzata di Sevegliano; parco di Villa Varda a Brugnera; giardino di Villa Pasqualini a Sclavons di Cordenons; porticato in pietra di un'azienda agricola (indicato da più compagnie); Villa nel borgo di Crauglio; giardino comunale di San Daniele; piazza di Maniago Libero; Castello di Cordovado; campielli e calli nel centro storico di Grado; piazza di Concordia Sagittaria; centro di Ronchis di Faedis in occasione della manifestazione "Calici sotto le stelle".

Avete un aneddoto o un ricordo di un luogo o di una situazione originale in cui vi siete trovati?

La maggior parte delle compagnie hanno fatto riferimento a eventi meteorologici violenti e improvvisi, vento, pioggia e temporali talmente impetuosi che soltanto l'aiuto solidale del pubblico ha consentito di porvi rimedio, tentando di ridurre i danni e proseguire, quando possibile, con lo spettacolo. I più significativi (e non sempre in senso positivo): un classico, ossia quando uno spettatore, con un elevato livello alcolico nel sangue, pretende di dialogare con gli attori impegnati sul palco; un dopocena di una squadra di calcio amatoriale, in cui i giocatori non hanno trovato di meglio da fare che esprimere a gran voce apprezzamenti nei confronti delle attrici in scena; su tutto prevalgono i racconti di pioggia, pioggia e ancora pioggia su scenari, impianti, palco, attori, abiti di scena, strutture.

Quali consigli per migliorare?

Analizzare con attenzione tutti gli imprevisti per salvaguardare soprattutto impianti e scenari; fare attenzione all'acustica; cercare, per quanto possibile, di individuare, in caso di maltempo, un'alternativa al coperto per non compromettere la serata; verificare la presenza, a una distanza adeguata, di camerini, bagni e prese per la corrente elettrica. ■

Pazze risate con Aristide e Tobia del Teatrozoo: gag e battute, ma mai per farsa

Grande consenso di pubblico e critica alla prima della compagnia pasianese, ma per i prossimi spettacoli si deve puntare alla coproduzione



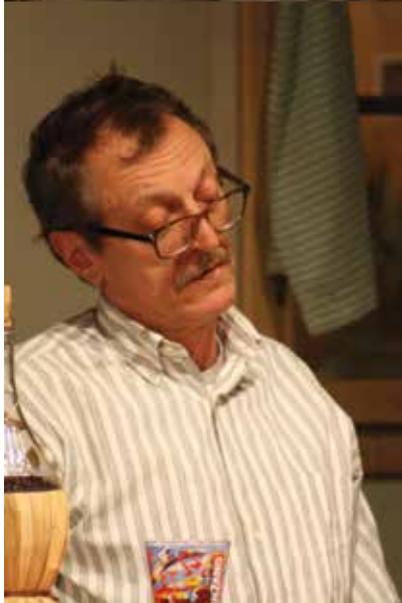
Sappiamo che ogni genere di spettacolo ha bisogno di un pubblico e ciò significa che, spesso, è la sua composizione sociale a condizionare le scelte artistiche delle compagnie. Questa è una delle ragioni per cui a farla frequentemente e prepotentemente da padrone sui cartelloni "amatoriali" è il repertorio comico brillante, con qualche scivolone nella farsa.

Innegabilmente il periodo gramo che stiamo vivendo spinge gli spettatori, come da consolidata tradizione, a cercare nel teatro uno svago, una distrazione dalle problematiche che quotidianamente lo assillano o, quanto meno, un modo per esorcizzarle con una sana risata. D'altra parte, molte compagnie tentano di accattivarsi i favori del pubblico, privilegiando la messa in scena di spettacoli brillanti, ma a volte esili e senza struttura, nei quali si punta a far ridere con gag e battute banali, se non addirittura ai limiti della decenza, contando sul fatto che al cinema e in televisione ormai quel limite è stato da tempo ampiamente superato.

Per fortuna non è sempre così: vi sono delle piacevoli eccezioni e una di queste ha debuttato sabato 8 febbraio scorso, nel teatro Gozzi di Pasiano di Pordenone. Pur essendo uno spettacolo estremamente divertente (lo hanno sottolineato gli innumerevoli applausi a scena aperta che hanno accompagnato

i tre atti in dialetto veneto), "Aristide e Tobia , uno gobo e st'altro spia" non ha preso la pericolosa china della farsa priva di sostanza. Il soggetto della commedia è piuttosto intricato e di difficile illustrazione e, in questa sede non è neppure opportuno svelare la trama, per non privarvi delle sorprese (e sono più d'una). Un universo umano piuttosto strano si aggira per la scena, dibattendosi in situazioni che, partendo dalla nostra tradizione più antica, la Commedia dell'Arte, arrivano alla situation comedy televisiva, attraversando il Vaudeville di Courteline e Feydeau. Un testo (del commediografo e attore padovano Bruno Capovilla, classe 1926 con una militanza di oltre 65 anni sulle scene) che, magistralmente diretto dalla sicura mano di Carla Manzon, ha aggiunto una ulteriore perla al repertorio già ricco di soddisfazioni rappresentato in questi venticinque anni di palcoscenico dal "Teatrozzo" di Pozzo di Pasiano (compagnia nata appunto nel 1989). L'affiatato gruppo di attori vede, accanto a Mirella Gerolami, Ferruccio Santarossa, Gaetano Barbieri e Andrea Burato (i "reduci" del nucleo "storico"), la buona prova della debuttante Denis Pieroni. Ma su tutti svetta l'interpretazione impeccabile di un Osteno Roman in stato di grazia. Una vera prova d'attore: è stato in scena ininterrottamente per tre atti, senza mai perdere il "controllo" del personaggio.

Uno spettacolo inappuntabile e, a suo modo, rigoroso, se si considera che il testo, nella sua fresca semplicità, in mani meno capaci si sarebbe prestato a facili sconfinamenti nella più banale farsa. Varno Bidoia, lo storico "factotum" della compagnia, conferma che ancora una volta è stato l'amore per il teatro a guidarne le scelte. Dopo un serrato confronto su quattro differenti testi, la scelta è caduta su quello, solo apparentemente "amatoriale", di Bruno Capovilla, affidandosi però alla professionalità di una regista esperta come Carla Manzon, che già nel 2011 aveva firmato "Il moroso de la nona", la precedente produzione del "Teatrozzo", con lusinghieri risultati, sia di pubblico, che di critica. Ne è nato un lavoro che, in



circa un anno di impegnative prove, ha portato al risultato sorprendente.

Il nuovo spettacolo, dopo alcune repliche di rodaggio, dovrà purtroppo subire una battuta d'arresto per cause di forza maggiore, ma dal 17 luglio sono programmate le prime "estive" e, visti i positivi riscontri fin qui ottenuti, non è da escludere l'iscrizione a qualche concorso in regione e nel vicino Veneto.

Un così lusinghiero risultato non è una sorpresa, né tanto meno una fortunata casualità: nel corso degli anni la compagnia teatrale pasianese si è sempre impegnata nella crescita dei suoi attori, promuovendo appropriati corsi di formazione e negli ultimi anni cercando collaborazioni con registi professionisti che hanno saputo valorizzare le qualità naturali degli interpreti, conseguendo così un miglioramento della qualità complessiva degli spettacoli. Questa crescita ha portato alla consapevolezza che, stante l'attuale composizione della compagnia, l'orientamento delle scelte artistiche non potrà in futuro che rimanere circoscritto all'ambito dialettale più consona alle sue potenzialità espressive, più facile e più bello da rappresentare, più "popolare" e, soprattutto, più bisognoso di poter contare su quanti ne conservino la memoria.

Nonostante i successi e le prospettive, lo sguardo sul domani comincia però a essere preoccupato: non tanto per questioni di anagrafe (il tempo segue comunque impietosamente il suo corso), quanto per le difficoltà che s'incontrano nel reperimento di nuovi collaboratori per la parte tecnica così come per quella artistica. È un problema sicuramente comune a molte delle nostre realtà amatoriali che, in mancanza di una positiva risposta da parte dei giovani (e meno giovani) amanti del teatro, non vedranno in futuro altra soluzione se non nella coproduzione degli spettacoli, specialmente quelli più impegnativi, in collaborazione, come già qualcuno ha cominciato a fare, con altre compagnie del territorio. ■

Francesco Bressan



I "Teatranti Clandestini" di Udine, in prima linea nella tutela e promozione di dialetti e lingue del Friuli

I "Teatranti Clandestini" (Itc) di Udine sono una compagnia amatoriale composta di amici-attori di varia provenienza: la maggior parte di loro ha seguito laboratori e corsi di formazione teatrale mentre gli altri provengono da vari gruppi teatrali friulani. L'associazione nasce dall'esigenza di dare continuità a un corso di formazione teatrale, in cui alcuni soci si sono conosciuti. Nei primi tempi, le prove degli spettacoli si svolgono in luoghi di fortuna, prendendo spesso una "deriva" enogastronomica; successivamente, grazie a una sala prove adeguata, è stato possibile incanalare le proprie energie, studiare meglio i personaggi ed esprimere la propria creatività senza però tralasciare del tutto la parte ludica della missione. Nel maggio 2013 gli "Itc" sono usciti dalla "clandestinità", dando vita a un'associazione culturale teatrale le cui finalità istituzionali consistono nella pratica, nella diffusione e nella promozione della cultura teatrale. A questo scopo gli "Itc" hanno elaborato la tesi di laurea "Le origini della commedia popolare viennese: le Wiener haupt- und staatsaktionen di Josef Anton Stranitzky", presentata da Barbara Duranti alla Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Udine. In particolare, è stata rielaborata la commedia dal titolo originale "Der Grossmüthige Überwinder seiner selbst", composta a Vienna nel 1724. Mantenendo inalterato lo spirito drammaturgico originale, gli "Itc" hanno

riadattato il testo, ponendo i dialoghi su tre piani linguistici: l'italiano, il friulano e il dialetto veneto-udinese con l'intento, fra gli altri, di riscoprire proprio la parlata udinese. L'assenza di traduzioni in italiano delle opere di Stranitzky, riscontrata durante la stesura della tesi, fa presupporre – con ragionevole certezza – che le stesse opere non siano state mai rappresentate in Italia, perlomeno nella nostra lingua. Non si hanno neanche riscontri oggettivi di recenti rappresentazioni di opere di commedie popolari viennesi in Italia. Gli "Itc" stanno quindi lavorando con entusiasmo, perseguendo finalità di tutela e promozione di dialetti e lingue parlati in Friuli e di studio di un particolare periodo di fermento teatrale in Europa, a Vienna.

Da questo progetto, con il coinvolgimento di 25 persone, è nata la commedia "Hanswurst, le donne, il re... il caprone", messo in scena per la prima volta nel novembre 2013, per la regia di Dario Paolo D'Antoni. La trama: il re Cosroes s'invaghisce della principessa Ismene, nonostante sia fidanzato con la bella e fedele Stellandra. Ismene è però innamorata, ricambiata, del principe Vardanes (figlio di Cosroes). Pur di averla, il re Cosroes non esita a



ricorrere alla forza e minaccia di fare uccidere lo stesso Vardanes se la bella fanciulla rifiuterà di assecondarlo. Alcandro, assistente del re, vive invece un rapporto curioso con l'amata Julia. Contemporaneamente alle vicissitudini dei signori nobili, si svolge la vicenda dei servitori con Hanswurst che ha sedotto e abbandonato molte donne, lasciandole con una schiera di figli. Per questo motivo egli viene dalle stesse perseguitato al punto tale che le donne decidono di mandargli un caprone indemoniato, perché lo riconduca in patria e lo obblighi a sposarle tutte, una dopo l'altra. Il compare Riepl affronterà il caprone. Alla corte di Cosroes, Hanswurst viene invece insistentemente corteggiato dalla serva Brunette. ■

Il loro repertorio

È possibile incontrare "I Teatranti Clandestini" nei teatri, nelle piazze, nei cortili, nelle osterie, nelle cantine e in ogni luogo dove si voglia ascoltare e raccontare delle storie, cercare di creare assieme la bolla magica che unisce l'attore e lo spettatore.

Il loro repertorio comprende:

"None lole da i numars", breve e divertente commedia moderna di circa 30 minuti, scritta da Massimiliano Lancerotto in friulano. La storia racconta di una famiglia friulana, spinta dalla precarietà del figlio quarantaduenne, a decidere, suo malgrado, di evocare tramite una bizzarra medium la nonna defunta per farsi dare i numeri del lotto. Fra malintesi continui, dialettalismi e lazzi vari,



la commedia ci regala un finale a sorpresa;

"Toni e Berto mattonieri in Friuli", due confusi ma intraprendenti produttori di mattoni friulani decidono di scrivere una lettera al "Signor Primo Ministro", perché hanno bisogno di aiuti e interventi per salvare l'azienda di famiglia ed evitare ulteriori licenziamenti. Un dialogo (10 minuti) del delirio che si fa spazio tra globalizzazione, passaggi generazionali e attaccamento al mattone;

"La Gnagne di Sidney": quanto tempo impiegherà la verace Mariangela a smascherare la rocambolesca commedia architettata dal marito per passare qualche ora fuori dalle sue sgrinfie? Da dove vengono gli stralunati personaggi che frequentano la più bella osteria del paese? Scopriamolo in 10 minuti, spiando dalla finestra di "Osterie da Lussie";

Il progetto teatrale "Di qui non si passa" è ideato da Luca Piana, autore e interprete della parte narrativa, in collaborazione con "Itc". Partecipa all'iniziativa il Coro Alpino Passons, diretto dal Maestro Marius Bartoccini. Lo spettacolo, in forma di monologo, mette in scena, attraverso un racconto storico-narrativo, il percorso del corpo degli Alpini dalla nascita all'evoluzione, senza dimenticare il notevole contributo storico e umano assicurato in notevoli occasioni al nostro Paese e alla nostra regione. ■

Associazione Culturale Teatrale "I Teatranti Clandestini"

Via Pascats, 198/3 Udine.

teatranticlandestini@libero.it

www.facebook.com/iteatranticlandestini

blog.libero.it/fareteatro/

tel. 348 7457253 Alberto



La sala dell'oratorio parrocchiale di Chions, spazio attrezzato per opere e musical da oltre un secolo al servizio della comunità



Chi per la prima volta accede al palcoscenico dell'oratorio parrocchiale rimane stupito dall'accogliente sala e dalla notevole disponibilità di spazio e strutture al servizio dell'attività teatrale. È più di un secolo che a Chions si portano in scena commedie e opere: la prima risale addirittura al 1897, quando un gruppo di ragazzi allestì una recita, ma il breve articolo di un giornale dell'epoca ("La Concordia") non ne indica con chiarezza il luogo. Risalire a quella prima sala teatrale non è affatto facile: la rappresentazione non può essere stata ospitata all'interno dell'asilo, perché la sua costruzione è datata 1912; non si dispone nemmeno di documenti che collochino in un termine

temporale preciso la costruzione della sala del refettorio dell'asilo, dotata di un semplice palcoscenico (un tavolato di legno), sipario e quinte in stoffa. Quindi se teatro c'è stato, si è tenuto sicuramente all'aperto o in un locale messo a disposizione da qualche cittadino.

In un modo o nell'altro il seme della cultura era stato piantato, ma si è dovuto attendere gli anni Cinquanta per una vera sala teatrale: fu realizzata da don Umberto Fabris che fece costruire un nuovo edificio a uso oratorio parrocchiale. Quel palcoscenico fu calcato da diverse generazioni di chionsesi. La compagnia teatrale di Chions fu famosa dal dopoguerra in avanti per le farse di genere buffonesco e per le operette, grazie alla buona



formazione musicale garantita dalla scuola di Giovanni Battista Cossetti (1863–1955), compositore, direttore di coro e di banda. La disponibilità di spazi è stata fondamentale per lo sviluppo dello spettacolo dal vivo e non solo: successivamente esplose la moda del cinema e nel 1963 fu acquistato lo schermo utile per le proiezioni ad alto contrasto.

A metà degli anni Novanta le nuove norme per la sicurezza delle sale per pubblici spettacoli resero inagibile l'edificio. Nel caso di Chions le criticità riguardavano tetto, impianti elettrici e di riscaldamento, servizi igienici, sicurezza delle vie di fuga, palcoscenico. La Parrocchia decise quindi di demolire il vecchio oratorio con la sala teatrale e costruirne uno nuovo di zecca. I lavori ebbero inizio nel 1999, dopo che la Regione Friuli Venezia Giulia garantì un contributo ventennale di circa un miliardo di lire.

In fase progettuale non mancarono discussioni e confronti con toni piuttosto accesi, in quanto il contenitore culturale avrebbe avuto differenti funzioni. Nonostante non potesse diventare una sala teatrale tout court, fu

possibile comunque realizzare un buon palcoscenico dotato di una capiente torre scenica e di camerini; l'acustica della sala è ottima, grazie a un'efficace sistema di insonorizzazione; nella scelta delle poltroncine si preferì quelle rimovibili da posizionare di volta in volta sulla base delle esigenze.

A quasi quindici anni dalla realizzazione della nuova sala, il bilancio è decisamente positivo. Ammontano a diverse decine le rappresentazioni teatrali portate

sul palco in primis dalla compagnia "Cibio", alle quali si aggiungono le recite dei bambini della scuola materna, dei ragazzi della "Parata dell'Allegria", dei "Chions Dream Man" (gruppo associato alla Cibio specializzato in scenette, balletti e spogliarelli molto soft). Ma ancora di più son quelle a venire. ■

Rosella Liut



Improvvisazione teatrale? Niente paura!

Quando si può dire di avere dimestichezza con l'improvvisazione teatrale? Quanti attori utilizzano questa forma di teatro? Quanto è temuta? L'improvvisazione è un mix di talento, inventiva, fantasia, voglia di mettersi in gioco e divertirsi, ma senza metodo non si va da nessuna parte.

L'improvvisazione costituisce uno degli elementi fondamentali della tecnica scenica e può costituire un ottimo strumento per rendere al meglio uno spettacolo. È utilissima per costruire i personaggi, facendoli interagire in ipotetiche situazioni di vita quotidiana, al di là del testo da rappresentare. Come reagirebbe il nostro personaggio se saltasse la luce in casa oppure se ricevesse la visita di un parente visto soltanto un paio di volte? Che cosa si fa quando non si ricorda una battuta? La domanda però più corretta sarebbe: "Che cosa farebbe il personaggio se dimenticasse la battuta?". Allenarsi all'improvvisazione aiuta l'attore nel caso in cui scordasse, ad esempio, un oggetto scenico, se un compagno "saltasse" una battuta e nel caso in cui succedesse qualunque cosa non fosse prevista dal copione. L'esercizio infatti prepara l'attore ad affrontare sul palcoscenico qualsiasi tipo di situazione e, soprattutto, difficoltà e imprevisti.

L'improvvisazione teatrale rappresenta un allenamento per conquistare un pensiero veloce, ma nello stesso tempo insegna a essere "puliti", "precisi", a governare lo spazio scenico, la voce, la dizione, il corpo, la presenza scenica. Può diventare, infine, fonte di puro spasso. Dopo tante (si spera) repliche, tutto può diventare ripetitivo e un po' noioso, ma se si ha il controllo della tecnica dell'improvvisazione si può modificare qualcosa per aggiungere un po' di pepe allo spettacolo. Insomma, l'improvvisazione non deve essere temuta, ma utilizzata come metodo di lavoro per slegarsi dal copione. La parola non deve diventare un limite ma un quid, per gestire al meglio il "non detto" e le "pause" che rappresentano i veri segreti di un attore. Improvvisazione, quindi, come opportunità per migliorare la tecnica teatrale, superare i propri limiti, divertirsi.

L'improvvisazione permette inoltre di mettere in scena degli spettacoli senza bisogno di prove, memoria, costumi. A tal proposito, ci sono diverse compagnie, professioniste e non, nel territorio nazionale, che organizzano sfide a squadre di improvvisazione teatrale. Abbiamo degli esempi sia in regione, compagnia Teatrale "Ndescenze" di Udine, che nella nostra provincia, compagnia "i Tecknicolor" di Pordenone.

Quindi che cosa aspettate? Cominciate a improvvisare, perché no? Mi raccomando, come per tutte le cose, serve esercizio: l'improvvisazione non si improvvisa. ■

Jimmy Baratta

Conoscere la storia per recitare

di *Norina Benedetti*

Qualche tempo fa mi trovai a fare questa riflessione: se si parla con un giocatore di calcio, anche di tenera età, egli sa sostenere una conversazione su quello sport, non soltanto in termini di strategie, scelte del mister, grandi calciatori del presente e del passato da ammirare e imitare, ma sa nominare gli stadi più importanti e sa dove si trovano. Lo stesso vale per l'automobilismo e per il ciclismo: Niki Lauda o Bartali risuonano come miti anche tra chi non è un appassionato.

Simili dinamiche si ripetono allo stesso modo per chi canta o per chi suona uno strumento, ma ciò non succede per chi fa teatro. Anzi, sembra quasi che ci si vanti del fatto che la grande letteratura teatrale sia desueta, di difficile comprensione e quindi da dichiarare apertamente come obsoleta e superata. Certo salire sul palco comporta prima di tutto la passione del mettersi in gioco ovvero affrontare lo studio del personaggio, la sua interpretazione, la relazione con il proprio corpo, la propria voce, lo spazio, gli altri sul palco e gli altri in quanto pubblico, quindi sapere se Ibsen è nato prima o dopo di Marivaux, se Judith Malina era la musa ispiratrice di Bertold Brecht o se Cechov viveva in Russia con Arianne Mnouchkine non è fondamentale per la recitazione tout-court. Il punto non è diventare degli sterili eruditi o degli pseudo intellettuali, ma "interessarsi" minimamente alle coordinate che incastonano un testo in un periodo storico, culturale e sociale preciso può giovare anche all'interpretazione e, in ogni caso, è arricchente per chi si trova a recitare parole "storiche".

Se si sente che questo tassello è mancante nel proprio bagaglio teatrale, se si è stanchi di spostare lo sguardo altrove quando si sente nominare Tennessee Williams, John Osborne, Bernard-Marie Koltès, Harold Pinter o non si capisce perché ci si dispiaccia per la dipartita di Carlo Cecchi, è giunto il momento di acquistare "Teatro" della De Agostini. Si tratta di un "bignami" della storia del teatro con schemi riassuntivi e quadri di approfondimento. La cosa interessante è che arriva fino ai giorni nostri, fornendo brevi informazioni sulle compagnie che sono attualmente presenti nei nostri teatri come la "Societas Raffaello Sanzio", "Il teatro delle Albe", "Babilonia Teatri", i "Motus", "Cesar Brie", per citarne alcuni. Se invece si vuole arricchire la propria biblioteca teatrale con un vero e proprio manuale ci si può orientare su O.G.Brockett "Storia del Teatro", che è pure rilegato bene e quindi non sfigura nella vostra libreria. Un'alternativa è rappresentata da un abbonamento a una rivista teatrale come "Sipario" e "Hystrio" oltre a "Inscena" che è costituita da una straordinaria redazione. In queste riviste gli articoli si basano principalmente sugli spettacoli in cartellone, sulle compagnie italiane ed estere, sul mondo dello spettacolo in genere.

Non da ultime consiglio due trasmissioni radio incantevoli: "Il teatro di radio Tre" e "Piazza Verdi". Si possono scaricare in podcast e ascoltare e riascoltare con tranquillità, quando si riesce a trovare un momento libero nel corso della propria giornata. Offrono il polso della situazione teatrale con interessantissime interviste ai protagonisti delle scene contemporanee. Le domande non sono mai banali o scontate e le risposte fanno capire come gli attori abbiano molto da offrire alla società in termini di sensibilità, cultura, impegno e, naturalmente, di raffinata conoscenza dell'arte attoriale.

Ps: Se le associazioni di nomi citate sopra del tipo Ibsen e la Mnouchkine vi hanno lasciato del tutto indifferenti e non vi hanno provocato un sobbalzo scandalizzato.....beh, forse è il caso di valutare un passaggio in libreria o in biblioteca o una "cliccata" su Wikipedia. ■



Fare cultura per raccogliersi, riflettere e divertirsi.

La Rassegna regionale di teatro popolare lavora per la sedicesima edizione, ma senza cambiare rotta, spazio, timori e ipocrisie

Con lo spettacolo "Il quadro bianco" portato in scena dalla compagnia sacilese "Il teatro del ragno", il 16 marzo scorso si è conclusa la tradizionale Rassegna regionale di teatro popolare. Grazie alla collaudata collaborazione tra Comitato provinciale Fita Pordenone, Gruppo Teatro Pordenone "Luciano Rocco", Comune e Provincia di Pordenone, si è potuta realizzare la quindicesima edizione di questa manifestazione culturale che di anno in anno riscuote sempre maggiori consensi di pubblico e critica.

Il cartellone della stagione teatrale si è caratterizzato innanzitutto per la presenza di due spettacoli musicali che per la loro specificità mettono





sempre a dura prova le capacità di allestimento dei nostri gruppi. È stata ben interpretata e ravvivata da un efficace gioco di luci la famosa commedia "Aggiungi un posto a tavola" di Garinei e Giovannini, rappresentata dal gruppo teatrale "Cibio" di Chions con il coinvolgimento di una cinquantina di interpreti tra attori, cantanti, ballerini e musicisti. La seconda commedia musicale "State buoni se potete", tratta dall'omonimo film di Luigi Magni, messo in scena dalla compagnia "L'iniziativa" di Sacile, si è contraddistinta per la presenza di una quindicina di giovani attori che, grazie all'ottimo allestimento scenografico, ha animato con la sua contagiosa allegria lo spettacolo che narra la storia del sacerdote toscano San Filippo Neri.

Come da tradizione ciò che rende particolare e unica questa rassegna teatrale è la rappresentatività territoriale dell'intero Friuli Venezia Giulia. Non sono infatti mancati gli spettacoli di gruppi triestini, sempre molto apprezzati dal nostro pubblico e la partecipazione di compagnie del Goriziano, dell'Udinese e naturalmente del Pordenonese che hanno portato in scena i loro migliori spettacoli nelle rispettive lingue e dialetti: oltre all'italiano, il friulano, il triestino e il vernacolo pordenonese. La platea, che ha sempre partecipato numerosa alle nostre rappresentazioni, ha molto gradito

le classiche commedie brillanti che hanno reso meno uggiosi i piovosi pomeriggi domenicali di autunno e inverno. Non c'è stato soltanto spazio per svago e divertimento: sono stati molto apprezzati gli spettacoli più impegnati che hanno lanciato messaggi importanti e fanno riflettere come "Andar via pal mondo" del Gruppo Teatro Pordenone "Luciano Rocco" che ha affrontato il difficile fenomeno dell'emigrazione e "Resurequie", portato in scena dalla compagnia Estragone di San Vito al Tagliamento, una tragica storia vera che ha fatto riscoprire antiche tradizioni friulane.

Una cosa è certa: con la Rassegna regionale di teatro popolare siamo sulla strada giusta e non abbiamo intenzione di cambiar rotta. La quindicesima edizione è stata gradita dal pubblico, negli anni sempre in costante aumento, dalle compagnie amatoriali che in numero sempre maggiore, chiedono di essere inserite nella nostra programmazione, da enti pubblici e operatori economici, nostri partner da tanto tempo, che ci accordano la loro fiducia e ci sostengono nelle nostre iniziative. Noi vogliamo continuare a fare quello che ci riesce meglio: cultura per raccogliersi, riflettere e divertirsi. ■

Franco Segatto



IPSE DIXIT

teatro e dintorni

a cura di Giulio Raffin

Fare ridere è una cosa molto seria.

Charlie Chaplin

Tutti abbiamo una ferita segreta per riscattare la quale combattiamo.

Italo Calvino

Se una commedia non mi tocca oltre a divertirmi, mi lascia con la sensazione di aver perso la serata.

George Bernard Shaw

È una fortuna vivere in questo mondo, osservare un fiore, una nuvola vagante, ascoltare un uccello, il sussurro delle spighe in un campo di grano, ammirare i tratti delle persone, le loro inclinazioni, il loro respiro segreto.

Ingemar Bergmann

Se il mondo fosse chiaro, l'arte non esisterebbe.

Albert Camus

Bisogna sempre giocare lealmente, quando si hanno in mano carte vincenti.

Oscar Wilde

